

FATTI & PERSONE

Il Klimt ritrovato in mostra dove fu rubato

Il famoso dipinto 'Ritratto di Signora' di Gustav Klimt, rubato nel 1997 e ritrovato nel dicembre dell'anno scorso dopo essere stato una delle opere più ricercate al mondo, sarà esposto

al pubblico a partire dal 28 novembre nella galleria d'arte Moderna Ricci Oddi di Piacenza, ovvero nello stesso luogo dove venne misteriosamente rubato e dove, altrettanto misteriosamen-



te, venne poi fatto ritrovare. L'opera sarà collocata nel salone d'onore del museo piacentino, e sarà protetta da una speciale teca di sicurezza. L'annuncio è stato dato ieri mattina durante la presentazione di un più articolato progetto di allestimento che, in

quattro tappe, proseguirà fino al 2022. Il quadro, la cui autenticità è stata stabilita nel gennaio scorso, era stato ritrovato nell'intercapedine di una parete esterna della galleria d'arte durante un'operazione di pulitura da un'edera.

L'INTERVISTA

# Eleonora Marangoni e l'ossessione per misteriose figure viste di schiena

La scrittrice ha dedicato al tema un libro: «Mi piace tutto di Trieste. Ci sono venuta un fine agosto a trovare amici. A ottobre sono tornata, questa volta per scrivere.»

Lisa Corva

Si può scrivere un libro seguendo solo persone che non vediamo in faccia? L'ha fatto Eleonora Marangoni con "Viceversa- Il mondo visto di spalle" (Johan & Levi), raccontando le "figure di schiena" nei secoli, tra dipinti, affreschi, fotografie. Un libro nato per caso, o forse no: un giorno Eleonora, "nell'imprevedibile nitore che i traslochi portano con sé",



si accorge che in camera ha tre stampe comprate in luoghi e momenti diversi, ma tutte con figure viste di schiena (le vediamo



La scrittrice Eleonora Marangoni Foto: Piotr Niepsuj

nel libro, insieme alle altre, molto belle, che ci accompagnano per tutte le curatissime 160 pagine). Dunque il libro è nato così: da una personale, sofisticata ossessione. Particolare ancora più curioso, una delle immagini "di schiena" raccontate è Monica Vitti; con la frase di Antonioni, che quando la conobbe le disse: "Ha una bella nuca, può fare del cinema." Alla Vitti, altra sua fascinazione, Eleonora Marangoni ha dedicato un libro di racconti appena uscito, "E siccome lei" (Feltrinelli).

Libri così diversi, come mai?

«Spesso si dice: "bisogna scrivere di quello che si conosce". Giusto, ma a volte è anche bello scrivere di cose di cui vorremmo sapere di più. Ci sono libri che nascono come somma e suggello di conoscenze già esistenti, altri che invece sono viaggi, percorsi trasversali e imprevisi. "Viceversa" appartiene alla seconda categoria. Non ero certo un'esperta di "Rückenfiguren", figure di

schiena, prima di iniziare a lavorarci: ma pensare a come scriverne mi ha permesso di indagare la bellezza e il mistero di un tema che altrimenti sarebbe rimasto soltanto mio, un'ossessione personale condivisa con pochi.

Lo stesso, in un certo senso, vale per il libro su Monica Vitti. Non sono un'esperta di cinema. Con i film della Vitti, però, sono cresciuta; e scrivere dei racconti ispirati ai suoi personaggi è stato un modo per sta-

re con lei».

Continua l'ossessione "figure di schiena", ne ha trovate altre?

«Certo, ne trovo di continuo. Alcune le posto su Instagram: @viceversa\_2020 o sul mio account personale: @soli\_al\_sole.

E adesso anche i lettori me ne mandano: foto, dipinti, fotogrammi, o foto scattate da loro. È una collezione sterminata, e parte del suo fascino sta proprio in questo».

Prima di questi libri-ossessione, ha scritto un romanzo, "Lux" (Neri Pozza), finalista al Premio Strega nel 2019. Dentro c'è Trieste...

«È ambientato in un'isola volutamente imprecisata del Sud, ma uno dei personaggi viene da Trieste. È Olivia, una giovane biologa. Schiva ed enigmatica, aspetta un bambino da un uomo di cui non si sa nulla, e all'inizio è la più sfuggente dei clienti che si ritrovano all'hotel Zelda. Dice: "Trieste è la città più scomoda d'Italia. O meglio, lo è per chi non ci è nato. Io ci vivo da sempre e non ci faccio nemmeno più caso"».

Quindi Trieste ha conquistato anche lei?

«L'ho scoperta qualche anno fa. Stavo scrivendo "Lux", appunto; dei cari amici vivevano lì, e sono andata a trovarli. Uno è l'illustratore triestino Davide Lippolis, che dopo tanti anni a Roma era tornato a vivere nella sua città. Era fine agosto. A ottobre ero di nuovo lì, a scrivere, e da allora cerco di tornare ogni anno».

Che cosa le piace di Trieste?

«Tutto: la relazione con il mare, il cibo, le donne e gli uomini dai visi e dai nomi antichi, i negozietti di antiquariato, i vicoli di san Giusto, le osmize sulle colline, il Pedocin, la pineta di Barcola. Non avevo mai visto un marciapiede trasformato in bagnasciuga, con le docce tra i lampioni! Indimenticabile.

I tavolini dell'Hortis Caffè (ma prima del restauro, managgia.) E che tristezza che non ci sia più la Bottega del Nonno a Cavana! Quando ho scoperto che chiudeva ci sono rimasta malissimo. L'anno scorso, poi, sono stata sulla terrazza del museo Revoltella a presentare "Lux". Se non fossi mai stata a Trieste, sarebbe bastata quella serata sul tetto, sul golfo, per volerci tornare».—

## La Cina a Torino tra metropoli e tradizione

TORINO

L'autunno del Mao Museo d'Arte Orientale di Torino riparte con la mostra "China Goes Urban. La nuova epoca della città", curata dal Politecnico di Torino e da Propekt Photographers con la Tsinghua University di Pechino, e organizzata con Intesa Sanpaolo. La mostra propone al pubblico una prospettiva nuova che traccia una linea di continuità tra passato, presente e futuro, mettendo in relazione la cultura della Cina tradizionale con le imponenti trasformazioni delle città cinesi contemporanee. China Goes Urban si pone anche come caso pilota di "mostra all'epoca del Covid-19", attraverso cui offrire soluzioni innovative per la sicurezza. Al centro dell'allestimento ci sono i processi urbani, architettonici e di cambiamento socio-economico della Cina contemporanea, considerati come uno specchio in cui si riflettono le possibilità e i limiti della città contemporanea, in Cina come altrove. Intrecciando ricerca e immaginazione, la mostra è un'esplorazione di quattro new town - Tongzhou, Zhengdong, Zhaoqing e Lanzhou - attraverso cui indagare la nuova urbanizzazione cinese e condurre il visitatore a interrogarsi sul comune futuro urbano. —

IL RICORDO

# «Caro Philippe, ti piaceva svegliarti sul mare»

Oggi Philippe Daverio avrebbe compiuto 71 anni. Così lo ricorda l'architetto e pittore triestino Carmelo Nino Trovato, suo amico dal 1986, di cui lo storico dell'arte, scomparso il 2 settembre scorso, aveva presentato tre mostre e redatto i testi per due cataloghi.

NINO TROVATO

«Nino Trovato, come stai?». Mi rispondevi sempre così, con la tua voce inconfondibile, prima ancora di farmi dire una parola quando ti chiamavo al cellulare. E mi rispondevi così ogni 17 ottobre, giorno del tuo compleanno. Oggi, che avresti compiuto 71 anni, gli auguri te li invio dalle pagine de "Il Piccolo", da Trieste, una delle città che più amavi. Quando eri qui ti piaceva ri-



Philippe Daverio a Trieste con l'amico pittore Trovato

svegliarti in una delle camere di quel grande albergo affacciato sul mare: dicevi che eravamo fortunati, noi triestini, poiché potevamo godere di questo spettacolo. Ti ricordi di quando a pranzo, indicandomi sorpreso una fotografia appesa in un ristorante sulle Rive, mi hai chiesto se davvero si

vedevano le Alpi Giulie al di là del mare? Ti risposi di sì, che non era un fotomontaggio e che nelle giornate più limpide le montagne risaltavano nitide all'orizzonte.

Ogni volta che capitavi a Trieste non mancavi di venirmi a trovare nel mio studio sulle colle di Scorcola per vedere i

miei ultimi quadri, quelli che poi avresti presentato nelle mie personali al Costanzi, al castello di Duino e al Gopcevic. E contemplavi in silenzio il panorama della città dall'alto. Un giorno, usciti dallo studio e scendendo in auto per via Cantù, hai accennato qualcosa in merito al tempo che passa e ti ho chiesto se ci pensassi: "Certo" fu la tua risposta lieve.

Ci eravamo conosciuti nel 1986 a Milano nella Galleria d'arte che portava il tuo nome, in via Montenapoleone: eri già un personaggio carismatico, anche se non ancora celebre.

Ti ricordi quando nel 2004 sei venuto a registrare la puntata di "Passepartout" dedicata a Trieste ed a fine giornata abbiamo fatto pausa in un piccolo bar di piazza Unità? Siamo entrati assieme ai tuoi due cameramen e mi hai detto: "Ti

dispiace se noi due ci sediamo sulle sedie e lasciamo il divanetto in pelle ai due ragazzi, che saranno stanchi con tutte le loro attrezzature"? Questa tua attenzione mi colpì e capii quanto fosse grande la tua sensibilità.

Quando mi hanno chiesto di presentarti al pubblico in occasione di una conferenza al magazzino 26 del Porto Vecchio, era il 2016, ho cercato di raccontare in sintesi parte di quello che avevi realizzato: gli studi alla Bocconi, le due Gallerie d'arte a Milano e quella di Manhattan a New York, i tanti libri, la direzione di musei e riviste, l'impegno come assessore alla cultura del capoluogo lombardo, le trasmissioni televisive che ti avevano dato la popolarità, le docenze universitarie a Palermo ed a Milano, la Legion d'Onore. Raccontai che ti esprimevi a

perfezione in cinque lingue ed in altre un po' meno bene, conoscevi la musica e suonavi pianoforte ed organo, avevi girato il mondo, avevi sposato Elena Gregori, conosciuta quando lei aveva 17 anni, e avevate messo al mondo Sebastiano. Eppure avevi trovato il tempo per riempire infiniti cassetti della memoria: potevi parlare di qualsiasi argomento per ore. E conclusi affermando che "Philippe Daverio non è umano!" suscitando ilarità.

Fra i tanti testi che sono apparsi sui giornali quando il 2 settembre hai attraversato la Soglia uno mi ha colpito in particolare, scritto dal tuo amico Jean Blanchaert sulle pagine de "La Repubblica": "In un passo del Talmud si dice che quando nasce un bambino arriva un angelo, gli mette una mano sulle labbra e gli fa dimenticare quello che sa. Quando è nato Philippe quell'angelo non c'era". E allora, aggiungo io: "Ex Deo nascimur, in Christo morimur, per Spiritum Sanctum reviviscimus". Tu sai cosa vuol dire. Au revoir, Philippe.